

Pagina a cura di
Franco Campora

Il gruppo dei sei

Chi furono realmente questi sei artisti che riuscirono a fondare a Torino un gruppo che aprì una dimensione di rinnovamento nell'arte dopo il chiuso nazionalismo del Novecento italiano?

Con una pittura interamente affidata ai valori espressivi del colore, di grande forza emotiva, che andava da ricordi impressionisti e post-impressionisti, ad una visione più moderna e spregiudicata in una società votata al rinnovamento tecnico, il gruppo dei Sei, sia pur con una esperienza breve, durata lo spazio di un paio d'anni, segnarono indelebilmemente l'Italia degli anni trenta mentre ancora nel secondo dopoguerra c'era chi, sulle colonne dei giornali, non mancava di fare riferimenti a quella vicenda.

Jessie Boswell (Leeds, Inghilterra 1881 - Moncrivello, Biella 1956).

La più anziana dei Sei, aveva 48 anni quando s'inaugurò la prima mostra del gruppo e numerose esperienze coltivate sul doppio registro culturale, tra musica e pittura. Era stata, infatti, avviata dal padre agli studi musicali, sotto la guida del compositore Cyril Scott, il Debussy inglese, e in seguito svolse, dopo il diploma di pianoforte alla Royal Academy of Music di Londra, la professione di concertista. Si accosta alla pittura per via imprecisata, ed è molto probabile che sia stata influenzata dalle opere di pittori naturalisti inglesi quali Walter Richard Sickert e H. Davis Richter e Clive Bell (la cui moglie Vanessa, anch'essa pittrice, era la sorella della famosa scrittrice Virginia Woolf). La Boswell, trasferitasi nel 1906 in Italia, presso una sorella sposata con il banchiere Sella, inizia a dipingere opere d'interni, ma anche quelle in plein air, dimostrano che la sua pittura intimista, comincia ad avere un riscontro di novità nel panorama pittorico del tempo. Certo che anche il fatto di essere entrata come dama di compagnia nella famiglia Gualino (famoso collezionista-mecenate) avrà peso nell'inserimento nel gruppo dei Sei.

La partecipazione a varie Biennali e l'aver frequentato gli studi di Pollenera, Micheletti e Casorati, la porterà all'inserimento nel gruppo con tutti le carte in regola.



In definitiva possiamo dire che la pittura della Boswell, intimista, ripiegata sulle piccole cose del quotidiano, forse senza l'inserimento nel gruppo non avrebbe avuto tale eco, anche se le assonanze con alcuni elementi dei Sei (vedi Chessa), lasciano pensare che l'influenza della sua arte sia stata assai rilevante nell'economia della loro pittura. Jessie Boswell è una pittrice che meriterebbe uno studio più approfondito, un'artista che andrà ancora lungamente indagata.

Gigi Chessa (Torino 1898 - Torino 1935).

Uno dei due autoctoni dei Sei, l'altro torinese era Carlo Levi. La sua formazione ebbe in tenerissima età degli apporti decisivi, quasi un imprinting visivo, nel soggiorno a Parigi al seguito del padre (noto acquafortista e incisore), presso il cui studio venivano artisti importanti, tra cui anche Degas. Una breve parentesi in terra russa,

stando alle biografie, e poi i Chessa si stabilirono definitivamente a Torino nel 1909. Chessa s'iniziò alla pittura con alcune tele, piccoli paesaggi di Balme, località dove praticava la sua passione d'alpinista.

La sua pittura inizialmente materica e quasi astratta andrà con il tempo ammorbidendosi al gioco delle luci (da rilevare le



frequentazioni del cognato pittore Felice Carena). L'incontro con Casorati si tradurrà in impegno anche critico-letterario e l'esordio all'Esposizione Nazionale di Belle Arti alla Promotrice torinese del 1919 lo vedrà in duplice veste, di critico ed espositore. Dirà sulla rivista di Gobetti "Energie Nove": "I dati veri del mestiere, sono il disegno, il colore, la composizione, da mettersi al servizio d'emozioni soggettive personali".

La sua fama crebbe notevolmente e nel 1925 ebbe l'incarico di sovrintendente agli allestimenti del nuovo Teatro di Torino ex Scribe. Dei Sei è colui che più risolve nella sua figura l'idea dell'unitarietà delle arti propugnata dall'amico e intellettuale Edoardo Persico. Lo ricordava così con affetto l'amico Paulucci: "Del nostro gruppo, Gigi era senz'altro il più elegante e raffinato, i suoi interessi, legati ad una grande multiforme operosità erano moltissimi e vari, letteratura, architettura, scenografia, decorazione, disegno di arredi e di interni...". Va ricordato però che tutte queste strade portano Chessa a dure lotte interiori che investono la sua pittura che diverrà sempre più alleggerita, nervosa, trasparente, originata da continui ripensamenti.

Nicola Galante (Vasto, Chieti 1883 - Torino 1969).

Artista umile, probo, casalingo, modesto e pio. Così si qualifica Galante agli occhi della critica, all'interno del gruppo dei Sei. Certamente dalla sua non aveva la stessa collocazione sociale di Chessa, Levi e Paulucci e neppure la giovinezza libera da responsabilità e vincoli familiari di un Menzio. Con la Boswell c'era un'affinità generazionale, ma solo quella.

E' indubbio che nelle alchimie del sodalizio con il gruppo, Galante rappresenti un contributo di diversa fattura, duplice, un outsider, non un discepolo di qualche scuola importante. E' un "self made man" che dalla natia terra d'Abruzzo giunge nella città più industriale d'Italia, Torino, nel 1907, non per cercare lavoro ma per esigenze di perfezionamento del mestiere d'intagliatore e poi d'ebanista.

La conoscenza con Curt Seidel, proprietario e direttore di una rivista "L'artista moderno" lo porterà all'inserimento nel mondo della pittura come incisore. In seguito, le sue abilità grafiche lo faranno entrare nell'orbita gobettiana, dove avrà l'incarico di illustrare con nuove silografie un volume di poesie.

Galante da autodidatta incomincia a dipingere e sotto la protezione di Venturi che lo stima come illustratore, entra in contatto con Menzio che lo accrediterà alle prime mostre e poi all'entrata nel gruppo. La sua pittura che inizialmente guarda ai Macchiaioli toscani successivamente, verrà influen-

zata da Cézanne e Braque, ma le sue origini semplici, contadine, umili, saranno il suo biglietto da visita.

Dirà di lui Paulucci: "...mite, serena sincerità d'artigiano umile fedele alle piccole cose".

Carlo Levi (Torino 1902 - Roma 1975).

Il tessitore di trame relazionali, colui che non aveva fatto studi accademici ma, si era laureato in medicina. Pittore con laurea e anche per questo guardato con simpatia da Felice Casorati che lo introdusse nelle esposizioni importanti come alla Biennale del 1926.

Inizialmente l'influenza del maestro si fece sentire nelle opere di Levi, ma ben presto si avvertirà in Levi la ricerca di un linguaggio più personale, in aderenza al suo modo di percepire la realtà.

In Levi sono compresenti le diverse sfaccettature di una personalità complessa "politico, pittore, medico, e scrittore".



Il suo primo soggiorno parigino modifica la sua tavolozza che schiarisce e le figure si fanno leggere, ariose, non a caso il tema dell'aria e della luce, filtrate dalla lezione impressionista, saranno suoi temi dominanti.

Levi, dal 1934 al 1935, subirà due anni di confino in Lucania, dove il fervore per la pittura, strumento di salvezza dalle storture umane, lo condurrà attraverso un'esperienza di

inabissamento nelle pieghe più vere dell'uomo. A distanza di anni il libro che egli scrisse nel 1943-44 "Cristo si è fermato a Eboli" e pubblicato a Firenze nel 1945, diviene il manifesto del nascente neorealismo, via italiana alla modernità, rispecchiata dai numerosi ritratti che ne sono il contraltare visivo.

Francesco Menzio (Tempio



Pausania, Sassari 1899 - Torino 1979).

Introverso, irrequieto, sperimentatore e abile manovratore d'individuali traiettorie è stato Menzio in seno al gruppo dei Sei. Autonomo nella partenza, seppure l'influsso casoratiano sia evidente nelle prime prove pittoriche, inizialmente s'interessa molto al ritratto, dove con il colore cerca di dare corpo alle forme, alle masse che compongono le figure ritratte. Ma la volontà di sperimentare strade nuove e contemporaneamente la partecipazione a diverse occasioni espositive lo portano a riaggiornare la sua pittura nella seconda metà degli anni venti.

Negli anni trenta, i temi su cui converge la sua pittura sono la riconquista di una lirica del quotidiano e degli affetti familiari che nel trascorrere degli anni e in particolare nel momento di fulgore dei Sei, lo vedono in una posizione di convinto tonalista da cui prosegue su un'aneddotica tutta interiore e psicologica entro la quale la pittura si fa astrazione progres-

siva, meditato bilanciamento delle varie componenti linguistiche del quadro.

La critica non manca di rilevare le sue qualità pittoriche ma soprattutto di "capocurma" e in un certo senso lo diviene anche per dichiarato ruolo di coordinatore delle mostre che i Sei fanno assieme.

Enrico Paulucci (Genova 1901 - Torino 1999).

L'anima festosa e vitale dei Sei. Enrico Paulucci si sottrasse all'influenza della nobile famiglia (il padre era stato aiutante di campo di Re Umberto I), che non vedeva di buon occhio la sua predilezione per la pittura, accumulando diverse lauree e avendo in tal modo tempo per dedicarsi alle sue prime prove nelle esposizioni locali.

Personalità vivace e volitiva, era stato per un breve periodo anche portiere della Juventus.

Si avvicinò ben presto anche lui alla scuola casoratiana che ne indirizzò in parte gli esordi, ma la sua personalità acuta e aperta, rivolta alla modernità nascente, lo esporranno ad una serie di attività tra le quali quella di critico e successivamente di arredatore, scenografo e costumista con gli amici Chessa e Levi.

Con il tempo la sua pittura si stempera in progressiva materia lievissima che lo porta a prediligere impasti leggeri, toni chiari. Paulucci è un grande poeta del colore e la sua pittura è legata alla fenomenicità della vita nel suo quotidiano divenire.

La forza di Paulucci varcherà anche il periodo dei Sei, la sua personalità lo porterà a seguire in Torino altre strade come quella di gallerista, organizzatore di mostre e per chiara fama anche d'insegnante all'Accademia.

Sala d'arte Curcio

Lucia Sconfienza
Sergio Aimasso

Sabato 25 Febbraio 2006
ore 17,00

Borgaro - Via Lanzo, 181

operasceltacooperasceltacoopora

Il libro del mese

Librarsi

Il Matematico Impertinente

“Se la matematica e la scienza prendessero il posto della religione e della superstizione nelle scuole e nei media, il mondo diventerebbe un luogo più sensato, e la vita più degna di essere vissuta. Che ciascuno porti dunque il suo contributo, grande o piccolo, affinché questo succeda, per la maggior gloria dello Spirito Umano”.

Con queste intense parole si chiude, nella quarta di copertina, il libro dello scrittore Piergiorgio Odifreddi, grande divulgatore della parola, anche come giornalista per diverse testate, ma soprattutto, un matematico, il matematico impertinente.

Questo il libro selezionato per voi questo mese, "Il matematico impertinente" edizione Longanesi & C. nella collana "Le spade".

Non lasciatevi ingannare dal titolo e dal lavoro dell'autore, la matematica conta fino ad un certo punto, infatti, Odifreddi sviluppa all'interno del libro varie tematiche: la religione, la storia, la politica, la letteratura e infine anche la logica, la scienza e la matematica. Ogni sezione del libro si apre con una fantomatica intervista, ma che si dimostra assolutamente credibile e che ci porta alla riflessione e alla critica. Così si passerà dalla magistrale intervista a Hitler, per poi passare da quella su Gesù, proseguendo con Dante, Aristotele, Archimede e Newton.

Interessante riflettere sul titolo del libro, infatti, il mate-

matico alquanto impertinente sembra essere proprio l'autore, un personaggio fuori dagli schemi prestabiliti. Impertinente non in quanto arrogante, ma in senso letterale. L'impertinente è colui che "non appartiene": ad esempio ad una politica, una religione, o una filosofia. Non appartenendo, suscita i risentimenti e le stizze di coloro che, appartenendo invece, lo tacciano d'insolenza.

Il matematico impertinente è una specie del genere, caratterizzata dal fatto di non appartenere non per partito preso, o fede rappresa, ma per motivi puramente razionali, logici, forse anche matematici!

Odifreddi è l'incarnazione dell'impertinenza, i suoi interventi giornalistici, radiofonici, televisivi, ne sono una risultante credibile. La sua impertinenza è paragonabile a quella d'altri grandi studiosi e filosofi del passato, perché osa sempre dire ciò che pensa, senza badare alla popolarità o meno delle sue affermazioni, ma facendo sempre un'analisi seria, scientifica, metodologica degli eventi e delle affermazioni. Il fascino della sua visione è proprio questo, la capacità di utilizzare una logica quasi di tipo informatico, mettendo sotto la lente di una sorta di personale microscopio, la storia, le scienze, la tecnologia, la filosofia. Confuta affermazioni, mette in discussione dichiarazioni anche tassative, facendone emergere le contraddizioni e senza schiacciarsi per partito preso.

Qualche esempio? Per esempio ci porta a riflettere, direi in modo inconfutabile, che il peggiore attentato della storia dell'umanità non sia stato quello dell'11 settembre, ma le bombe atomiche sganciate sul Giappone al termine della seconda guerra mondiale dai "buoni" americani che si erano armati contro i "cattivi" tedeschi che in realtà l'arma di distruzione di massa non la possedevano affatto. Qualcosa che ricorda la seconda guerra americana all'Iraq con il pretesto di fermare il Raiss Saddam Hussein dallo sganciare armi chimiche... mai trovate! Il capitolo "Siamo tutti africani" si snoda nello smontare il motto "siamo tutti occidentali", nel senso che l'Africa è non solo il luogo di nascita dell'Homo Sapiens, ma anche il punto di partenza della vera globalizzazione. Anzi, l'autore afferma: "...siamo tutti scimmie africane, con buona pace degli umanoidi che si radunano sulle piazze per proclamare invece siamo tutti americani (volendo dire statunitensi)".

Insomma, un libro interessante, un saggio da leggere tutto di un fiato, che ci svelerà tanti aneddoti che non conoscevo o che semplicemente per pigrizia non abbiamo mai neppure provato a confutare, una rilettura della storia dell'uomo in tutte le sue fasi salienti che c'insegnerà se non altro a riflettere maggiormente su quanto ci viene detto, provando a farci una nostra personalissima idea.

Piergiorgio Odifreddi (1950) insegnante di Logica presso l'Università di Torino e la Cornell University è anche collaboratore di Repubblica, L'Espresso, Le Scienze. Vincitore nel 1998 del Premio Galileo dell'Unione Matematica Italiana e nel 2002 del Premio Peano della Mathesis, ha pubblicato per Longanesi anche "Le menzogne di Ulisse".

"Il matematico impertinente" di Piergiorgio Odifreddi Longanesi & C. Collana "Le spade" Pag. 347 - Euro 16,00

Per maggiori info:
www.longanesi.it
www.vialattea.net/odifreddi

